

# L'ITALIA E IL RECOVERY FUND

di Stefano Mazzucato

## INDICE

<i>Premessa</i> .....	2
<i>RECESSIONE DEMOGRAFIA</i> .....	3
<i>CRESCITA</i> .....	9
<i>SOSTENIBILITA' DEL DEBITO</i> .....	15

## Premessa

Il Recovery Fund (e soprattutto l'uso che se ne farà) è la grande scommessa di questo decennio.

Ecco perché il Governo - nel predisporre il programma di accesso alle risorse - dovrebbe capitalizzare alcune considerazioni che Mario Draghi ha lanciato dal palco del Meeting di Rimini ovvero che *“il futuro è nelle riforme anche profonde dell'esistente”*. Solo partendo dalla consapevolezza che l'esistente deve essere riformato è possibile utilizzare i fondi messi a disposizione dalla UE come una vera e propria opportunità di investimento tali da innescare dinamiche di crescita e di inclusione sociale ed Istituzionale.

L'occasione offerta dal riparto del *recovery fund* deve essere poi propizia per dar vita a progettualità concrete che sappiano affrontare tre grandi criticità che colpiscono il sistema Italia ovvero: la recessione demografia, la scarsa produttività e l'eterna questione della sostenibilità del debito pubblico.

Infatti il Recovery Fund o meglio, nella sua definizione estesa, il Next Generation UE Si definisce come il piano europeo per una *“ripresa sostenibile, uniforme, inclusiva ed equa”* che viene finanziato dall'Europea con risorse proprie e che, pertanto, necessita di una progettazione e un'accountability accurata.

[\(TORNA ALL'INDICE\)](#)

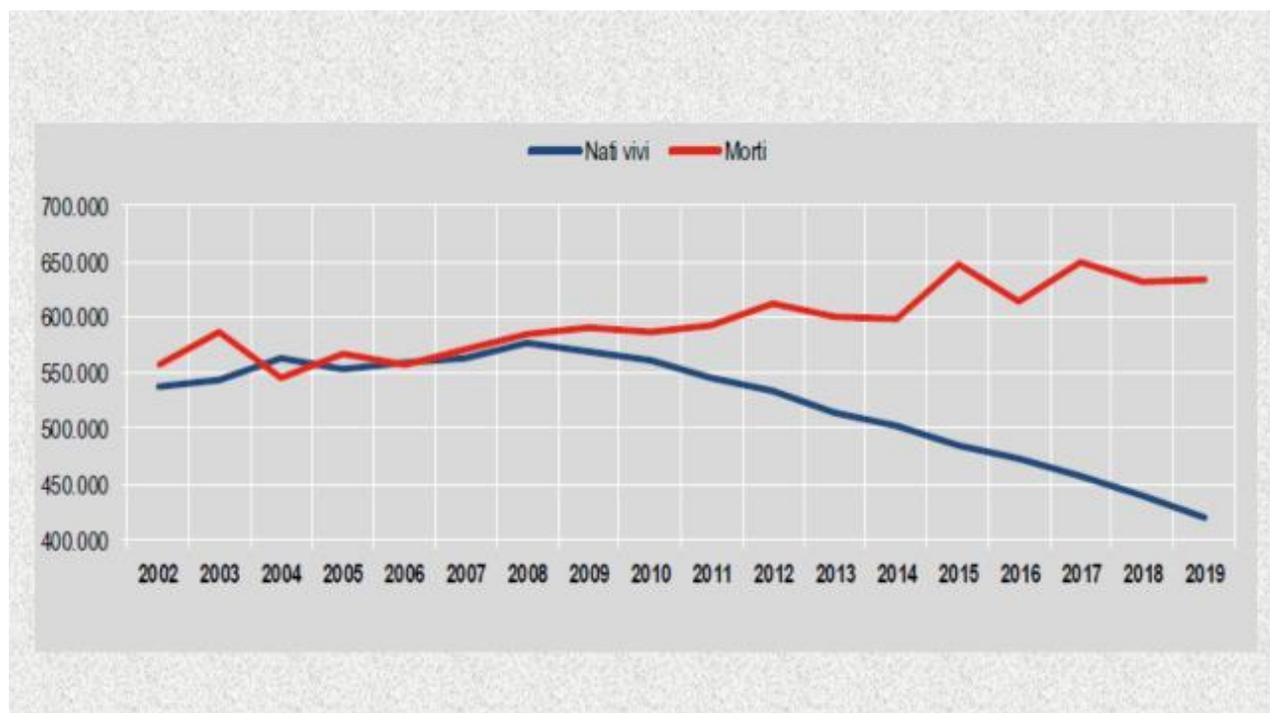
## RECESSIONE DEMOGRAFIA

*“La forza di una nazione è determinata dalla sua popolazione”<sup>1</sup>*

Parlare di demografia significa occuparsi dei cittadini che compongono il Paese, e significa farlo in termini numerici ma soprattutto affrontando la popolazione sotto un profilo strutturale.

Ed analizzando la popolazione tra le diverse fasce anagrafiche è facile prendere atto che in Italia la fascia degli over 65 è molto numerosa, e lo sarà sempre di più negli anni futuri, caratterizzando così la nostra nazione come una realtà regressiva.

Gli over 65 sono più numerosi degli under 15 e questo connesso ad un crescente assottigliamento della fascia 15-64 comporta conseguenze pesanti sotto il profilo sanitario e lavorativo.



**Figura 1.** Movimento Saldo naturale della popolazione. Nati e morti. Anni 2002 – 2019 Valori Assoluti. *Fonte: dati Istat*

<sup>1</sup> Antonio Golini, Italiani poca gente – Luiss.

Del resto non è un mistero che l'Italia sia un paese anziano; il più anziano d'Europa con un'aspettativa di vita di 80,9 anni per gli uomini e di 85,2 per le donne e, di contro, con un tasso di fecondità molto basso: 1,29 bimbi per donna.

Il saldo demografico naturale è negativo: i morti sono maggiori dei nati già da un decennio.

E se il saldo demografico è negativo, il Paese non può neppure contare sul potenziale di crescita economica derivante dal dividendo demografico; che dipende inesorabilmente da numeri di soggetti lavorativamente attivi rispetto alla popolazione non produttivo (ovvero over 65 ed under 14) e per comprendere al meglio la questione basti pensare che gli over 70 nel 2050 passeranno ad essere circa 16 milioni rispetto agli attuali 10,5 milioni; mentre gli under 20 diminuiranno dagli attuali 10,7 mln a 8,5 mln tra 30 anni.

Va da sé che una società anziana perde, inesorabilmente, energia e vitalità.

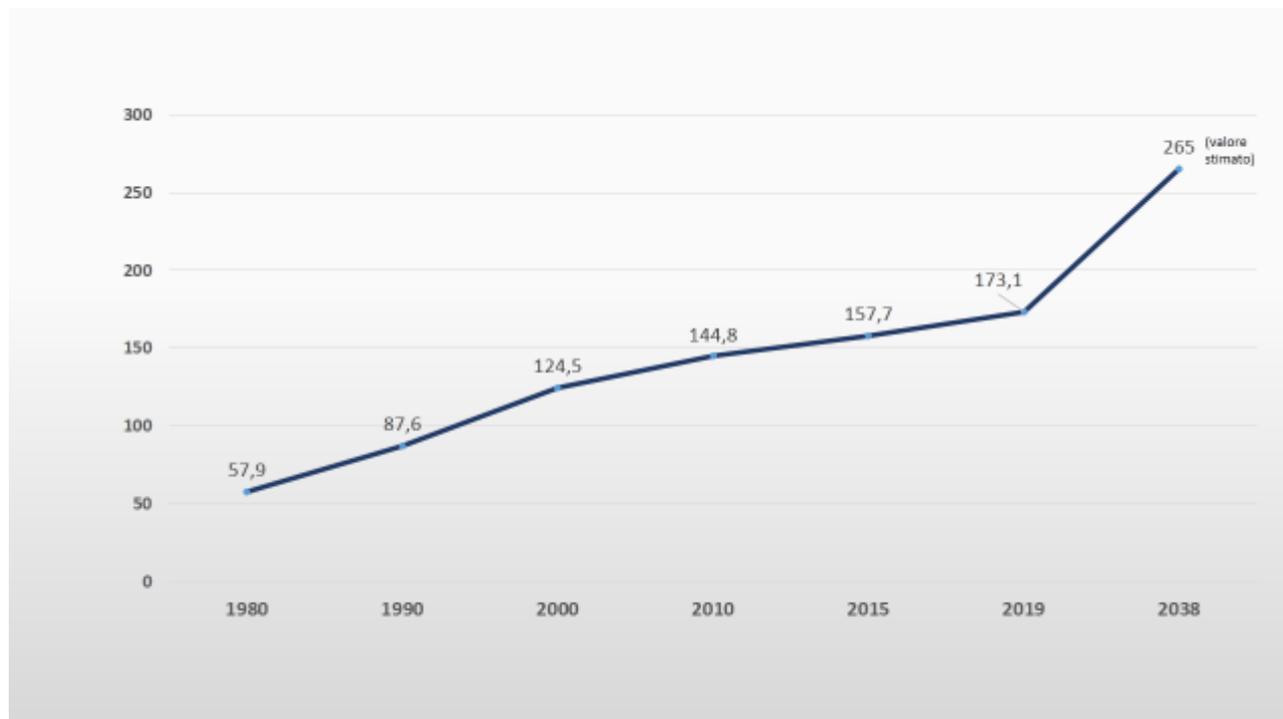
A conferma di questa considerazione gli under 35 sono il 33,8% della popolazione mentre erano oltre la metà della popolazione nel periodo del miracolo economico <sup>2</sup>.

E leggendo l'evoluzione dell'indice di vecchiaia (ovvero il rapporto tra under 15 e over 65) si può comprendere pure la correlazione tra recessione demografica ed economica.

Ogni 100 under 15 vi erano 87,6 over 65 nel 1990, ve ne sono 173 oggi e le proiezioni ne prevedono 265 nel 2038.

---

<sup>2</sup> Stefano Allievi – La spirale del sottosviluppo - Laterza



**Figura 2.** Indice di vecchiaia. Popolazione over 65 / popolazione under 14. *Fonte: elaborazione Centro Studi Confindustria su dati Istat*

E se alla base di queste brevi considerazioni su Recovery Fund vi è l'urgenza di porre in campo interventi concreti è chiaro che il governo deve preliminarmente indirizzare scelte di politica economica atte a dare luogo ad un ricambio della forza lavoro che deve, necessariamente, passare per un aumento delle natalità e per un piano selettivo dell'accesso dei migranti.

In Italia purtroppo si affrontano le politiche per la famiglia e per il sostegno della natalità solo in chiave elettorale ma non in maniera strutturale come investimento di lungo termine finalizzato all'aumento del dividendo demografico.

E ciononostante nazioni come la Svezia ci abbia dimostrato come gli interventi di sostegno della famiglia abbiano la capacità – seppure con difficoltà – di intervenire positivamente sul tasso di fecondità<sup>3</sup>.

E' evidente che avere una buona rete di servizi per l'infanzia è indispensabile per aiutare le coppie a decidere di avere figli e per favorire l'occupazione femminile.

L'Italia nel 2015 ha investito 1,1 mld di €. per asili nido ovvero lo 0,08% di spesa pubblica, decisamente poco rispetto al 1,06% della Svezia. Già questo nel “caso Italia” sarebbe un dato negativo ma sia aggrava ancor di più se si va a dare uno sguardo alla collocazione geografica dei servizi per la prima infanzia nell' anno scolastico 2017 – 2018<sup>4</sup>: ancora una volta troviamo un'Italia a due velocità con un centro nord che assorbe la maggior parte della disponibilità dell'offerta rispetto al sud.

### Disponibilità di posti nei servizi per la prima infanzia in Italia



### Noi e gli altri

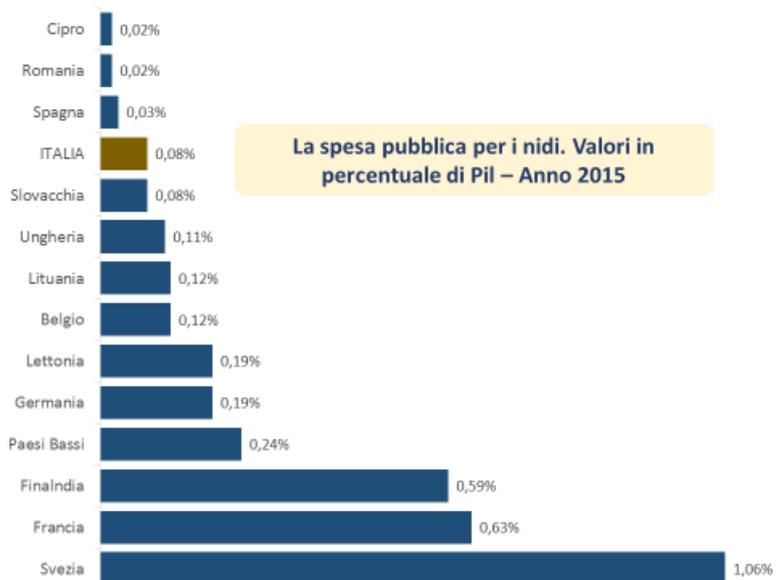


Figura 3. Fonte: elaborazione Istituto degli Innocenti su ultimi dati Istat.

<sup>3</sup> Carlo Frottola – Come arginare il crollo demografico – Osservatorio CPI

<sup>4</sup> Il Corriere della Sera del 09.09.20

Va da sé che l'invecchiamento della popolazione inesorabile che sta colpendo la popolazione italiana abbia una sua più pesante conseguenza sulla diminuzione della popolazione in età lavorativa (20 – 64 anni). Un dato che rende indispensabile un'iniezione di nuovi cittadini in età lavorativa perché il sistema produttivo ed assistenziale possa funzionare.

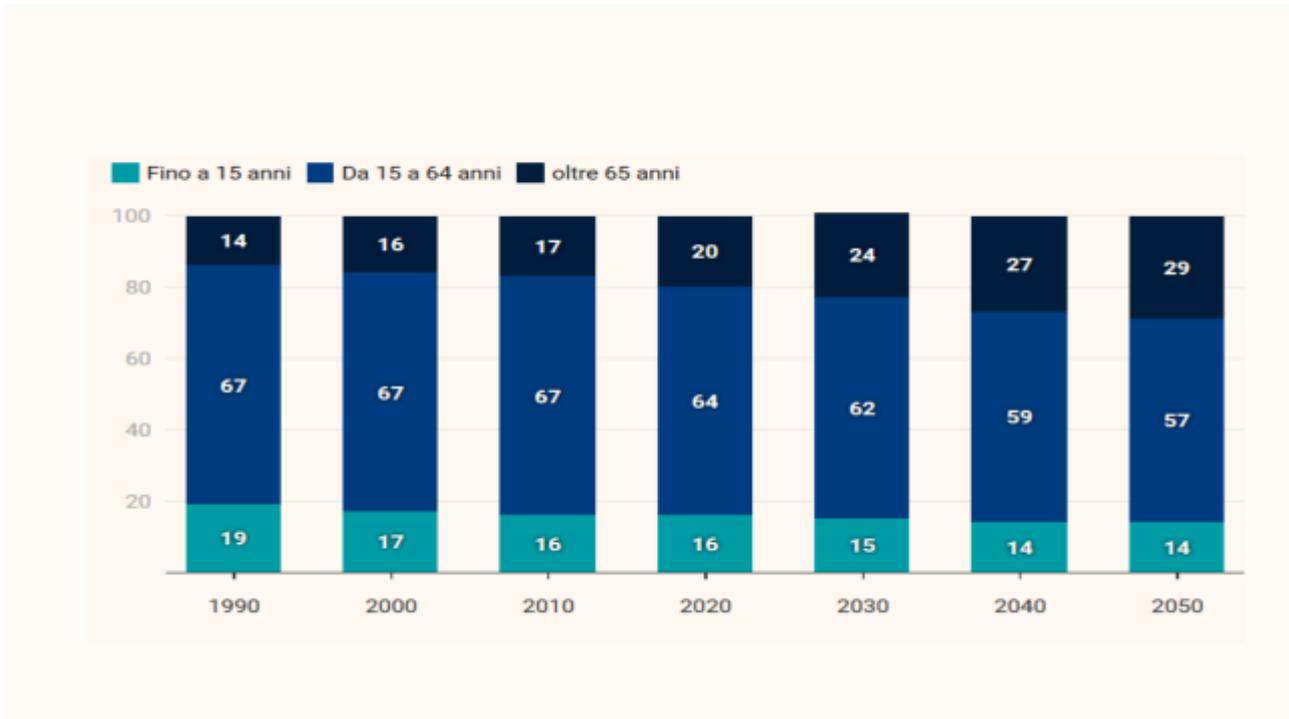
Ad esempio perché l'Italia possa mantenere costante la sua popolazione lavorativa nei prossimi 20 anni avrebbe bisogno di circa 325.000 nuovi lavoratori all'anno, e questo perché la fascia 15 – 64 nel 2040 passerà al 57% del totale della popolazione perdendo rispetto ad oggi 7 punti percentuali.

Un tema urgente dunque quello delle politiche dell'immigrazione che deve essere affrontato in maniera scevra dai populismi e cercando di equilibrare al meglio la domanda e l'offerta.



**Figura 4.** Percentuale di stranieri sul totale della popolazione residente nei Big 5 UE, 2018.

*Fonte: elaborazione The European House – Ambrosetti su dai Eurostat 2019.*



**Figura 5.** La composizione della popolazione per fasce di età. La ripartizione percentuale dal 1990 al 2050. *Fonte: Eurostat.*

Invecchiamento della popolazione, calo demografico e un mancato ricambio della popolazione in età lavorativa hanno ricadute non solo sul sistema economico ma anche sul bilancio dello stato; infatti una popolazione massiva incide pesantemente sul welfare (sanità, pensioni, protezione sociale).

La spesa sanitaria per un over 75 in Italia è otto volte superiore rispetto a un soggetto nella fascia 15 – 24 anni.

Spendiamo molto più in pensioni che in formazione, ed infatti in Italia la spesa per la previdenza incide in maniera rilevante: pari al 16,3% del PIL, rispetto al 13,1% della media europea.

[\(TORNA ALL'INDICE\)](#)

## CRESCITA

*“La ricchezza di uno Stato sta nella creatività e produttività della popolazione e nelle interazioni produttive tra le persone”<sup>5</sup>*

Questa affermazione di Joseph Stiglitz, premio Nobel per l’economia nel 2001, dovrebbe essere la pietra miliare per i *policy maker* poiché identifica la popolazione e la produttività come perno per il benessere di una nazione. E se ci siamo già soffermati sullo “stato di salute” della popolazione in Italia merita un approfondimento la produttività

Purtroppo numerosi indicatori ci raccontano di un paese, l’Italia, ingessato su questo fronte e non è difficile comprendere il perché...

Con un PIL pro capite che nel 2018 è stato pressochè identico a quello del 1995 registrando la “progressione” del PIL più deludente del panorama internazionale;

Sulla stessa linea la valutazione del reddito disponibile REALE delle famiglie pro capite che nel paragone tra il 1995 e il 2015 registra una flessione del 5,6% relegandoci al penultimo posto nella classifica europea ponendoci davanti solo alla Grecia.

Un fotografia indubbiamente ingrata quella che ne esce che può solo peggiorare se si tiene conto della diminuzione di crescita avuta per effetto della pandemia.

---

<sup>5</sup> Joseph Stiglitz – Popolo, potere e profitti – Einaudi.

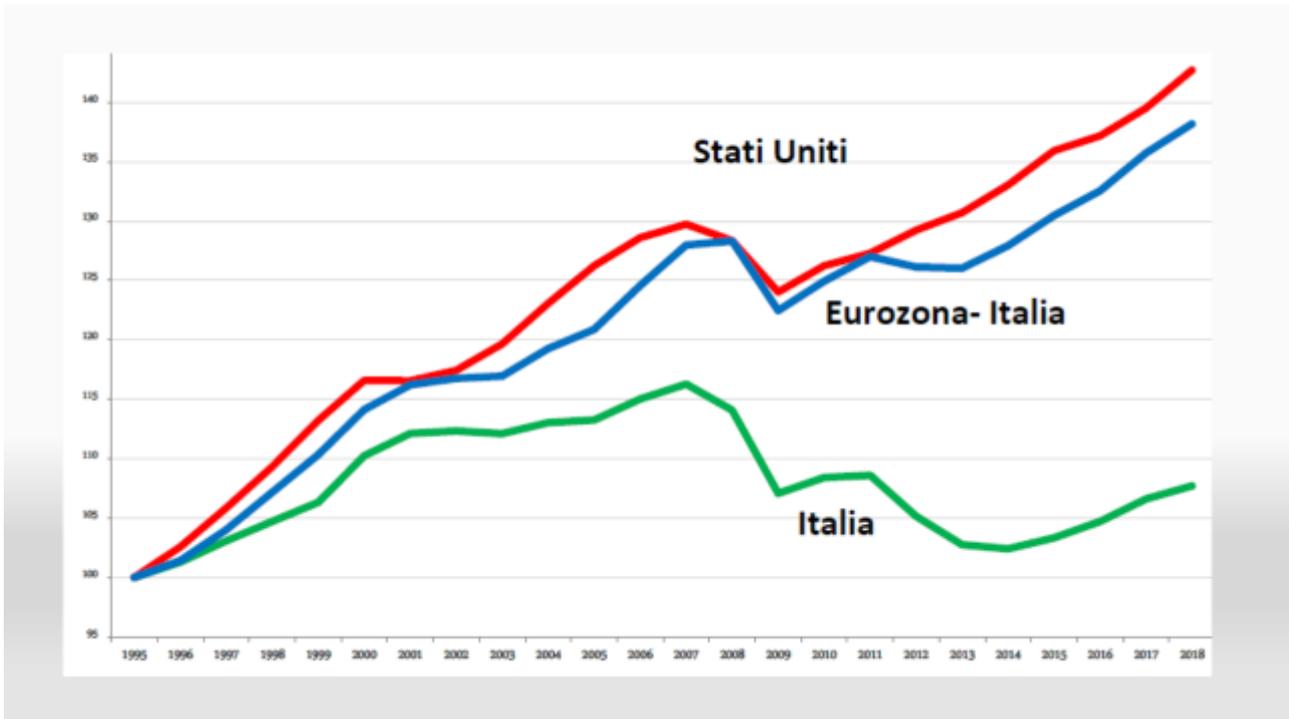


Figura 6. P.I.L. pro capite. (1995=100). Fonte: Eurostat, Galli Workshop OPB.

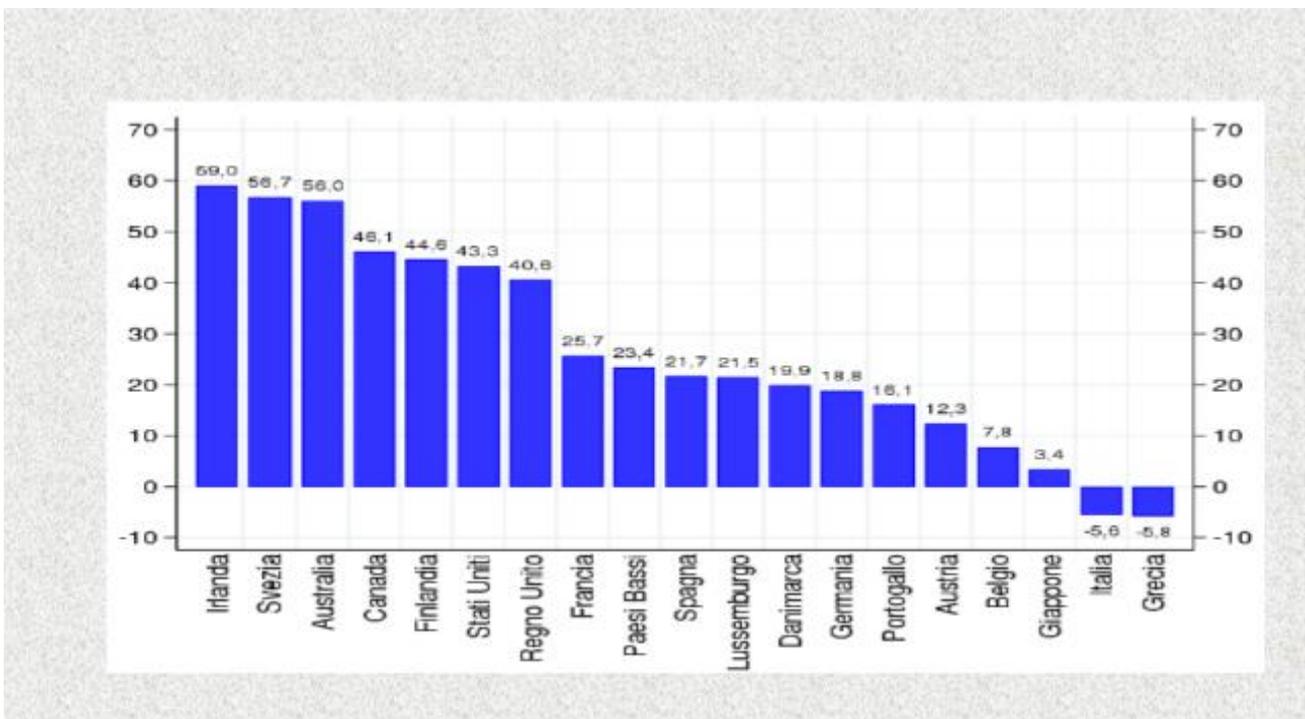


Figura 7. Reddito disponibile reale delle famiglie pro capite. Variazione 1995-2015 (%). Fonte: elaborazione su dati OCSE, Brandolini Università Bocconi – 16 settembre 2019.

Questi dati inducono inevitabilmente una riflessione sui motivi della non crescita e sulle possibili strategie da porre in essere per tentare di recuperare il gap con altri paesi europei. Occorre rammentare che nel ranking mondiale della competitività<sup>6</sup> l'Italia occupa oggi la 44° posizione su 63 paesi perdendo rispetto al 1999 ben 14 posizioni (eravamo al 30° posto allora); oggi fanno meglio dell'Italia: Cipro, Lituania ed Indonesia.

I criteri di valutazione sono le performance economiche, l'efficienza delle Istituzioni, delle infrastrutture e la capacità delle imprese. Aree su cui si intuisce a vista d'occhio che vi sono diverse criticità e molti margini di miglioramento. Delineare un piano pluriennale che porti a migliorare il nostro ranking sarebbe una buona partenza ed avrebbe il vantaggio di creare una visione e una concertazione sociale.

Ad avere influenze negative sulla crescita è di certo l'inadeguatezza del livello di **conoscenza** raggiunto dai cittadini. Infatti la conoscenza è una competenza trasversale che facilita il benessere di una Comunità nella sua totalità. Investire sul capitale umano<sup>7</sup> deve essere una priorità che deve trasformarsi preliminarmente nella redazione di un piano, plasmato a tutti i livelli della società, per combattere l'analfabetismo funzionale, ovvero carenza delle competenze di lettura e comprensione, logiche e analitiche. Un impegno strutturale che ha il merito di contrastare l'incapacità (molto diffusa) di comprendere, valutare e usare le informazioni incontrabili nell'attuale società. Secondo l'indagine Piacc – Ocse (2019), in Italia, il 28% della popolazione tra i 16 e i 65 anni è analfabeta funzionale. Il dato è tra i più alti in Europa, eguagliato dalla Spagna e superato solo da quello della Turchia (47%).

Subito a cascata un impegno nell'ambito dei livelli di istruzione universitaria: ad oggi solo il 19% dei nostri 25-64enni ha un'istruzione universitaria, contro una media OCSE del 37%.

---

<sup>6</sup> IMD 2020

<sup>7</sup> Capitale Umano inteso come *“il patrimonio di abilità, conoscenze competenze formali e informali – acquisite all'interno della famiglia, attraverso il percorso scolastico e nel corso della vita professionale, ma anche con le esperienze della vita quotidiana - che facilitano il benessere personale, sociale ed economico”* - Industria, Italia, Riccardo Gallo, Sapienza Università Editrice.

E, ovviamente, un necessario aumento della spesa pubblica per istruzione: l'Italia spende circa il 3,6% del PIL, uno dei livelli più bassi dei paesi europei, contro una media OCSE del 5%.

I benefici di un efficace sistema formativo e degli investimenti in capitale umano si diffondono in maniera sistemica nella società. Avere cittadini con un titolo di studio elevato equivale a riservare loro maggiori opportunità di lavoro, migliori retribuzioni, condizioni di salute più salubri e un impegno sociale importante con evidenti ricadute sull'intera collettività.

Ma un trend simile porta anche una crescita della qualità della classe dirigente di uno Stato; favorendo molte categorie: imprenditori, legislatori, dirigenti di aziende private e pubbliche. Anche in questo caso l'Italia si pone nelle retrovie delle classifiche europee: infatti nel Bel Paese i laureati che occupano categorie dirigenziali sono in numero minore che in altri paesi. In questo caso i gap da recuperare sono sostanzialmente due:

1. **Lo scarso numero di diplomati tra la fascia 25/64 anni:** il 62,2% in Italia a fronte del 78,7% della media europea;
2. **il divario territoriale interno.** Al Sud solo poco più della metà popolazione adulta ha conseguito un diploma di scuola secondaria e il tasso di abbandono scolastico è quasi il doppio rispetto alle altre regioni del Paese (18,2% Mezzogiorno, 10,9% Centro e 10,5% Nord).

La dimensione e la struttura delle **imprese italiane** (piccole aziende a conduzione familiare e poco patrimonializzate) è un altro fattore che incide sulla non crescita. Infatti le aziende di piccole dimensioni non sono strutturate tecnicamente e ciò con comprensibili conseguenze sul loro sviluppo sia in termini manageriali che di ricerca e sviluppo.

Non stupisce un dato simile se si tiene conto della composizione stessa delle imprese italiane; su 4,4 milioni di imprese (rilevazione ISTAT 2018) circa 4.2 milioni hanno meno di 10 dipendenti e sono principalmente focalizzate su settori a basso valore aggiunto e con pochi investimenti in R. & S. Va da sé che l'impegno in ricerca e sviluppo finisce per ricadere esclusivamente su un numero esiguo di aziende con oltre 500 dipendenti.

Per comprendere l'incidenza della ricerca e dello sviluppo all'interno dell'economia globale di una nazione occorre valutare il valore aggiunto generato per ogni ora lavorata. Un indicatore decisamente scoraggiante per l'Italia con una crescita media per anno, nel periodo 1995 – 2018, di solo il 0,40% contro una media europea del 1,6%.

Gli investimenti in R. & S., pubblici e privati sono rispettivamente pari al 0,52% e 0.86% del Pil, nel ns. Paese portandosi in una condizione di evidente inferiorità rispetto ad altre realtà: l'1,38% del Pil Italiano a fronte di una media europea del 2,15% e un 3% della Germania.

Con una notevole differenza territoriale poiché, quasi il 70% della spesa in R. & S., si concentra in 5 regioni ovvero in Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Lazio e Veneto.

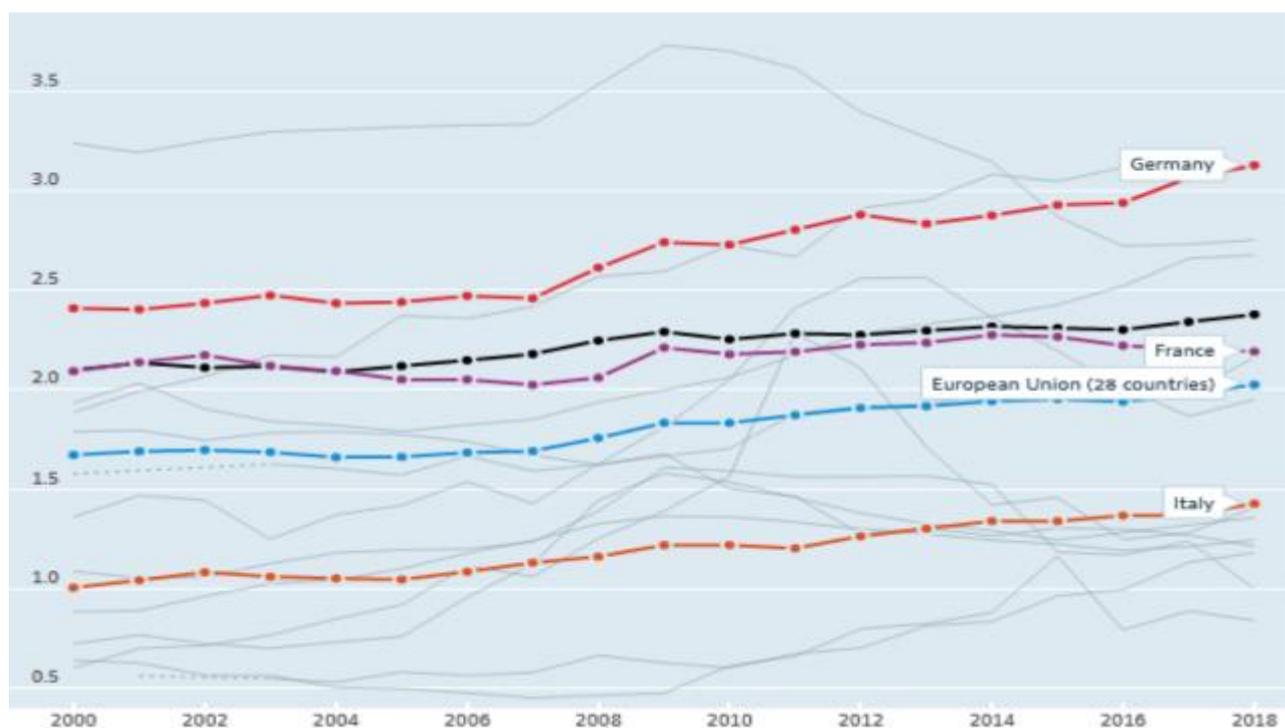


Figura 8. Noi e gli Altri. Spese in R.&S. sul Pil. Fonte: dati OECD

Bisogna rammentare che investire in R&S equivale a cavalcare il progresso tecnologico tenendo conto del sistema produttivo nella sua interezza e alla forza lavoro.

E se il nostro sistema produttivo con l'avvento della globalizzazione ha subito una forte erosione in settori di produzione a basso valore aggiunto e di specializzazione (tessile, abbigliamento, articoli in pelle, ecc.). da parte di altri Paesi in cui spicca (uno per tutti) la Cina al contempo non si può negare come non detto sistema non sia stato in grado di adeguarsi ai cambiamenti e al contesto competitivo globale.

Ora nei nuovi orizzonti saremo **competitivi solo se digitali**; e sia il settore pubblico che privato dovrebbero porre molta attenzione a questa nuova sfida.

Il digitale però è condizione necessaria ma probabilmente non sufficiente perché il sistema produttivo di un paese progredisca.

Sempre la IDM elabora un indicatore di competitività DIGITALE, l'Italia occupa la 41° posizione, preceduta da Lettonia, Arabia Saudita, Russia Thailandia, su 63 paesi.

Occorre aver chiaro come ed entro quando si intende migliorare la posizione in classifica e per far ciò bisogna comprendere come viene calcolato l'indicatore digitale.

Esso si compone di tre grandezze:

- La **conoscenza**: intesa come il sapere necessario a scoprire, comprendere e costruire nuove tecnologie.
- La **tecnologia**: inteso come contesto complessivo che consente lo sviluppo di nuove tecnologie.
- La **preparazione al futuro**: intesa con livello di preparazione di un paese a esplorare trasformazioni digitali. Costituita da attitudini all'adattamento dinamico, agilità economica, integrazione dell'*innovation technology*.

Indicatori che, tutti insieme, permettono crescita e benessere per la nazione.

[\(TORNA ALL'INDICE\)](#)

## SOSTENIBILITA' DEL DEBITO

*“il debito sarà sostenibile se utilizzato per fini produttivi”<sup>8</sup>*

Siamo un Paese molto indebitato e con una parte consistente della spesa “vincolata” in ambiti come il Welfare (in continuo aumento anche in funzione del fattore demografico), gli interessi passivi, ed il costo del personale.

La Pandemia di Covid 19 anche in questo ambito ha già cominciato a esprimere la propria influenza negativa registrando un aumento di debito pubblico per il prossimo futuro: passeremo da 2.409 miliardi di € calcolati sul finire del 2019 a 2.727 miliardi <sup>9</sup> a fine 2021.

La sostenibilità del debito e la credibilità di chi lo emette sono solo le 2 facce di una stessa medaglia a cui dobbiamo porre particolare attenzione nei prossimi anni anche in funzione dei suoi detentori.

La stima del debito pubblico italiano è che a fine 2021 sia pari al 154,9% del PIL, e di cui il 42,2% sia detenuto dalla BCE/Banca d'Italia e altre istituzioni EU mentre il 112,7% sia detenuto da detentori privati. Nel 2009 il debito era pari al 116,6% e solo il 4,1% era detenuto dalla BCE/Banca d'Italia e altre istituzioni EU.

In termini assoluti lo stock del nostro debito detenuto da enti europei a fine 2021 sarà, dunque, pari a 743 miliardi di Euro.

È evidente che l'acquisto dei nostri titoli (siano essi Bot, Bpt, ecc.) da parte delle istituzioni europee deve essere accolto con particolare favore perché permette di dar luogo ad un indebitamento a tassi decisamente bassi e soprattutto senza incontrare particolari difficoltà di “collocamento” come è accaduto durante la crisi dei debiti sovrani del 2011/2012.

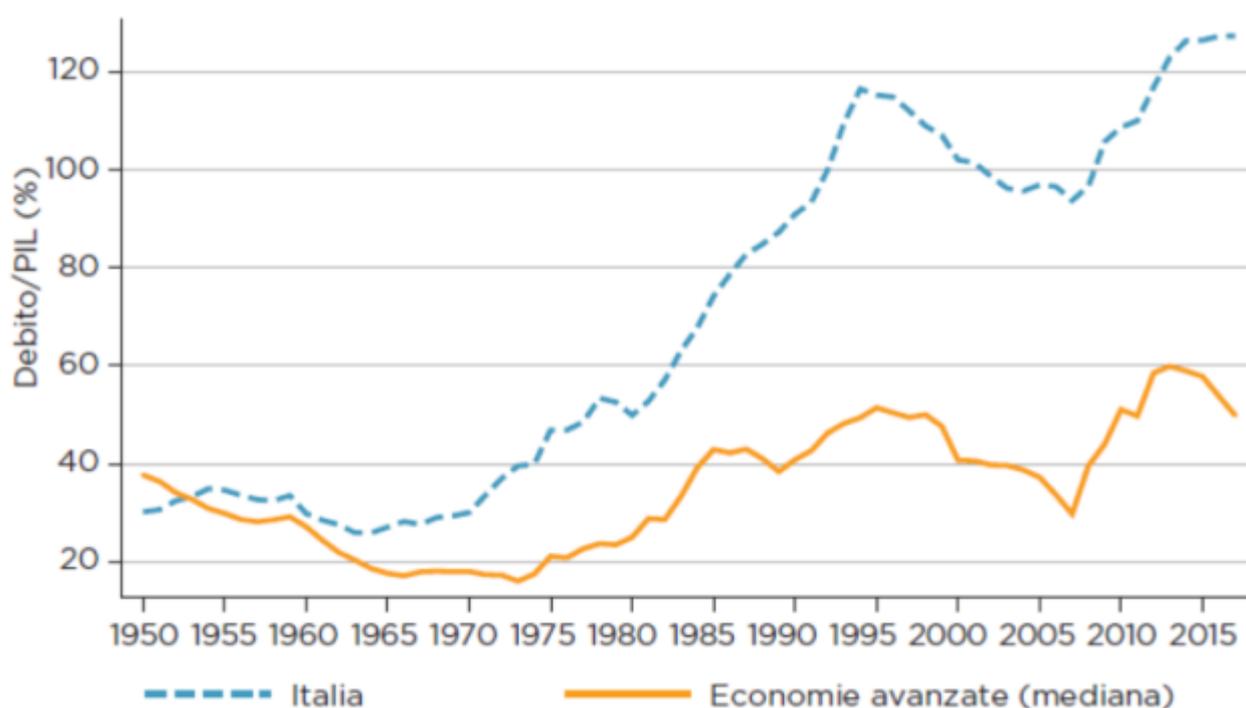
In più bisogna aver presente che se il nuovo debito - “buono” - sarà indirizzato a fini produttivi potrà registrare un'accoglienza favorevole da parte dei mercati finanziari e dagli investitori pubblici. Gli impegni assunti dallo Stato Italiano verranno così considerati

---

<sup>8</sup> Mario Draghi – Meeting di Rimini – Agosto 2020.

<sup>9</sup> Il quadro di finanza pubblica – Osservatorio CPI – Agosto 2020.

credibili e solvibili. Una scommessa fondamentale che vede la partecipazione di molte progettualità quali ad esempio: le politiche di sostegno alla natalità finalizzate al miglioramento del dividendo demografico; gli investimenti in termini di conoscenza (lotta all’abbandono scolastico e all’analfabetismo funzionale) e conseguente sviluppo del Capitale Umano; politiche di ricerca e sviluppo a favore sia di Istituzioni Pubbliche che private; investimenti nello sviluppo digitale del Paese; rimozione degli ostacoli che impediscono al sistema produttivo di competere su scala domestica ed internazionale.



**Figura 9.** Debito pubblico in Italia e nelle economie avanzate dal secondo dopoguerra. *Fonte: Galli Workshop OPB.*

L’enorme debito pubblico italiano grava come un macigno sulle generazioni future; e se è chiaro come si è generato (ovvero dalla sommatoria dei disavanzi che si sono registrati negli anni) è meno chiaro come si possa annullare, di certo però un imperativo è ora categorico sulla questione: “governarlo” soprattutto attraverso una revisione della “macchina pubblica” volta a recuperare efficienza e competitività.

A tal proposito nelle varie comparazioni e ranking si delineano dei **divari territoriali** molto marcati che contribuiscono inevitabilmente alla non crescita.

In termini di PIL pro capite la quota del Nord Ovest è di 36.2 mila euro, quella del Nord Est è di 35,1 mila euro, quella del Centro è di 31,6 e quella del Mezzogiorno è di 19,0. Queste differenze abissali tra Nord e Sud camminano in parallelo con altri indicatori come il benessere sociale o efficienza delle Amministrazioni locali. Per non parlare poi del recentissimo rating qualitativo delle regioni elaborato dalla Fondazione Etica il cui obiettivo è diagnosticare lo stato di salute della P.A.

Anche in questo caso il quadro che ne emerge impone una riflessione, se il rating pubblico medio delle Regioni è pari a 50,06 (in una scala da 0 a 100) ed il rating pubblico benchmark è pari a 66 ed era 75 nel 2018 solo 10 regioni, di cui 9 del centro sud, hanno ottenuto un rating inferiore a 50.

È evidente che anche nella gestione della “Cosa pubblica”, come in qualsiasi impresa o famiglia, le spese e gli investimenti debbono essere eseguite in un’ottica di creazione di valore di lungo periodo adottando criteri quali rigore, efficienza, serietà e giustizia sociale e con una visione di medio lungo periodo perché come sentenziava Lucio Anneo Seneca non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare....e ciò nella speranza che l’Italia ritrovi la rotta che, ad oggi, appare se non smarrita quanto mai incerta.

[\(TORNA ALL'INDICE\)](#)

Avv. Stefano Mazzuccato

6 Ottobre 2020